

Alessandro Fo

*«Per quelli che ci hanno dato certe forme»: linee di
una ricerca poetica.*

Chieti
Università degli Studi
Aula Massimo Vetta
18 maggio 2023



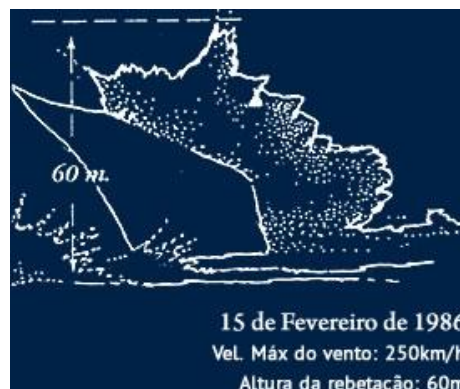
1. *Un'idea della poesia*
2. *Cosa ricercare*
3. *Cosa evitare*

1. *Un'idea della poesia*

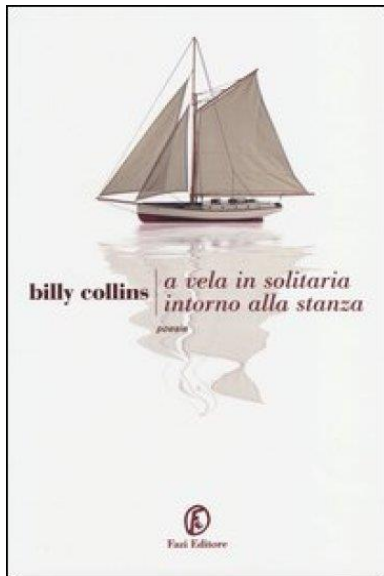


Siamo a Horta, 'capitale nautica' dell'Atlantico in quanto porto dell'isoletta di Faial, nell'arcipelago delle Azzorre: è un sabato, il 15 febbraio 1986. Fra mezzogiorno e le 16 si scatena una delle più violente tempeste mai registrate nelle Azzorre, con vento a 250 km orari e onde fra i 15 e i 20 metri d'altezza.

Il fotografo José Enrique Azevedo è sul posto e documenta quello scatenarsi della natura: come vedete, le onde sono ben più alte delle case, ed è stato misurato, grazie al rapporto con l'altezza della scogliera di sinistra, che il flutto che vi si frange spinge i suoi spruzzi fino a un'altezza di ben 60 metri.



William Collins, detto Billy (New York, 22 marzo 1941), è un poeta statunitense. Attualmente insegna letteratura inglese al Lehman College (Bronx).



Billy Collins (1941) - da: *A vela in solitaria intorno alla stanza*

Introduzione alla poesia

Chiedo loro di prendere una poesia
e di tenerla in alto contro luce
come una diapositiva a colori

o di premere un orecchio sul suo alveare.

Dico loro di gettare un topo in una poesia
e osservarlo mentre cerca di uscire,

o di entrare nella stanza della poesia
e cercare a tentoni l'interruttore sul muro.

Voglio che facciano sci d'acqua
sulla superficie di una poesia e salutino
con la mano il nome dell'autore sulla spiaggia.

Ma la sola cosa che loro vogliono fare
è legarla con una corda a una sedia
e torturarla finché non confessi.

La picchiano con un tubo di gomma
per scoprire che cosa davvero vuol dire.

Un esempio di sguardo ‘speciale’: sul lutto.

ENZO MAZZA
(1924)



(dalla raccolta *In fondo al corridoio*, Biblioteca Cominiana, 1988, p. 39, n. 49):

49.

Molti, subdolamente, mi consigliano di non pensare ai morti. Mi vorrebbero come un tempo, di nuovo, a un tavolo verde, con le mie carte da giocare. Ed io li guardo in un trasalimento che non reprimo, stupefatto. Non pensare ai morti, non a te che sento vivo, non tra i morti cancellati, polvere che non il giallo d'una vecchia fotografia rivendica. Io non pensarti, né piangere nell'angolo dove dormivi, non accarezzare il tuo cuscino, il plaid, ciò che è rimasto, il cuoio della cartella, i libri, l'angelo sul letto? Molti non conoscono alcun dolore. - Io muoio, potrei dir loro ed essi, io morto, non mi penserebbero.



Enzo Mazza nasce a Roma il primo gennaio del 1924. Conseguita nel 1947 la laurea, insegna materie letterarie in Toscana, a Pienza, Montepulciano, Arezzo, Firenze, e a Cortona, dove conosce Elena Panicucci, che diverrà sua moglie nel 1962. Stabilitosi a Roma, pubblica vari interventi su importanti riviste letterarie. Fonda già nel 1957 la rivista di poesia e letteratura «Mazzia» con gli amici Eurialo De Michelis, Luigi De Nardis, Alessandro Dommarco, Ariodante Marianni, Mario Picchi.

Il 30 ottobre 1965 nasce il primogenito Fabio; il 27 marzo 1974 il secondo figlio, Gianluca.

La sperimentazione poetica di Mazza si orienta dapprima verso il genere epigrammatico, e parallelamente Mazza prosegue la sua opera di traduzione: nel 1962 pubblica nella «Fenice dei Classici» di Guanda una versione integrale dei *Carmina* di Catullo.

L'intero microcosmo familiare e lavorativo di Mazza è sconvolto nella notte tra l'8 e il 9 settembre del 1981 dall'improvvisa perdita, in seguito a un incidente, del figlio Fabio, non ancora sedicenne. Mazza decide di abbandonare il lavoro e ritirarsi con la moglie e l'altro figlio in una casa di campagna vicino a Chiusi. Le raccolte pubblicate da quel momento sono incentrate pressoché totalmente sulla riflessione sull'accaduto e sulla possibile convivenza con questo dolore. Nel 1997 vince il Premio Nazionale di Poesia «Frascati» con l'auto-antologia dell'anno precedente *Uno di questi giorni, poesie scelte* (1954-1994).

Si spegne all'ospedale di Nottola il 7 febbraio del 2017.

L'insistenza, martellante, sull'avverbio «non» nega la stessa pretesa 'negabilità' di quel lutto, demolisce alla radice ogni obiezione, per annientarla nella punta conclusiva: questa vostra posizione indifferente diviene villania nei miei stessi confronti, dimostrando che anch'io, una volta morto, non avrò alcuno spazio né cittadinanza di sorta nei vostri ricordi e pensieri.

da *In fondo al corridoio*, n. 61, p. 45:

61.

Dalle ore antelucane, svegliandomi
sempre più presto, sembra
ch'io vada verso il cuore della notte.
Così mesi, anni risalissi
fino a ritrovarti addormentato
e una spalla, una volta sola,
ti toccassi per dirti
che è l'ora di lavarsi, di vestirsi,
di raggiungere in autobus la scuola.



ENZO MAZZA

IL CANZONIERE PER FABIO E ALTRE POESIE

a cura di
Alessandro Fo, Daniela Gentile e Claudio Vela

con uno scritto di
Alice Borgna

volume II



Il canzoniere per Fabio e altre poesie, ampia raccolta della produzione lirica di Enzo Mazza, ha il suo centro nelle nove raccolte che l'autore ha dedicato al primogenito, perduto per un incidente stradale quando era appena sedicenne: un progetto di profonda e commovente intensità, cui fanno corona, in questa antologia, altre poesie relative al nucleo familiare, alla rosa degli amici, alla vita trascorsa fino a un'estrema vecchiaia fra i libri e la poesia. Radicato in un voluto isolamento, Mazza non ha mai curato un'adeguata diffusione dei suoi scritti, stampati quasi privatamente e affidati a una circolazione ristretta. Per questo la loro lettura risulterà per molti appassionati una sorprendente scoperta. L'opera, curata da Alessandro Fo, Daniela Gentile e Claudio Vela, vede la luce nel quarantesimo anniversario di quell'incidente: contiene i necessari ragguagli sulla vita e gli scritti di questa importante voce del Novecento italiano e, in appendice, una toccante testimonianza di Alice Borgna sull'importanza che queste poesie, pur così defilate, hanno potuto rivestire per altri «genitori interrotti».

Uno ‘sguardo speciale’ che diventa quasi una ‘storia’.

VALERIO MAGRELLI

(Roma, 10 gennaio 1957)

Valerio Magrelli (Roma, 1957), ha raccolto le sue prime tre raccolte nel volume *Poesie (1980-1992) e altre poesie* (Torino, Einaudi 1996). La lirica che propongo è tratta dalla raccolta del 1991 *Esercizi di tiptologia* (in *Poesie*, p. 250):



L'abbraccio

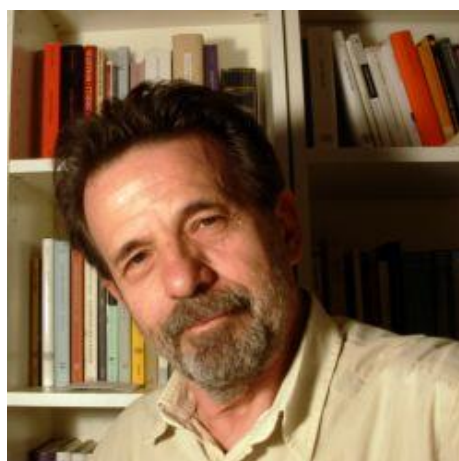
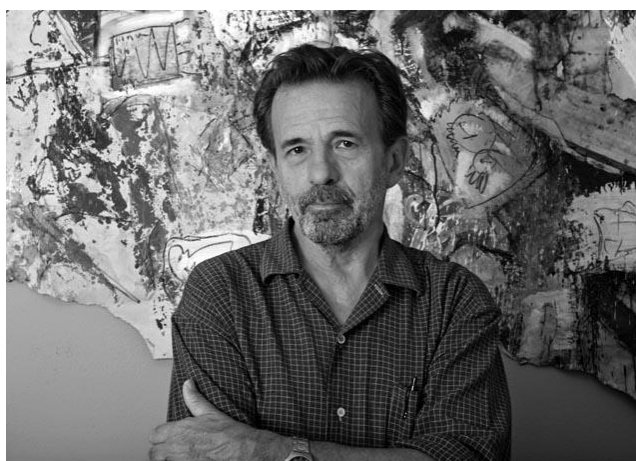
Tu dormi accanto a me così io mi inchino
e accostato al tuo viso prendo sonno
come fa lo stoppino
da uno stoppino che gli passa il fuoco.
E i due lumini stanno
mentre la fiamma passa e il sonno fila.
Ma mentre fila vibra
la caldaia nelle cantine.
Laggiù si brucia una natura fossile,
là in fondo arde la Preistoria, morte
torbe sommerse, fermentate,
avvampano nel mio termosifone.
In una buia aureola di petrolio
la cameretta è un nido riscaldato
da depositi organici, da roghi, da liquami.
E noi, stoppini, siamo le due lingue
di quell'unica torcia paleozoica.

Fulmineamente: **ENNIO CAVALLI**, da *Bambini e clandestini* (Roma, Donzelli, 2002, p. 87), fra i *Ventinue problemi*

4.
Aria, l'incarnato di Dio.



E ancora la poesia monoverso (e senza titolo) di **FABIO CIRIACHI** (da *Il giardino urbano*, Roma, Empirìa 2003, p. 51):



Io so che quando scrivo prego, credo.

L'arte del ritratto; l'arte di assegnare un titolo

da *Dopo tanto esilio*
ora in *Poesie*. Tutte le raccolte,
a cura di Nello Bolognini, Ancona,
affinità elettive, 2022

Perché è d'obbligo mandare a memoria i poeti

La luce che si sprigiona dalle cose, occorre fissarla
nelle parole prima che si spenga nella mente.

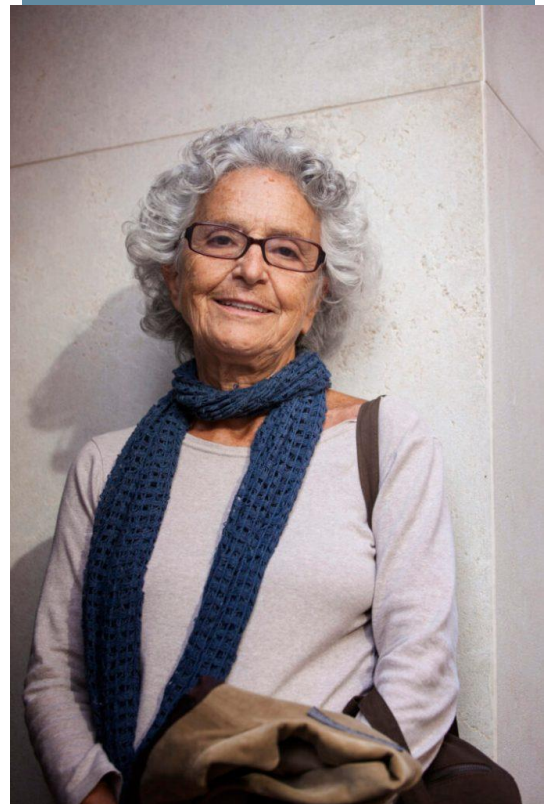
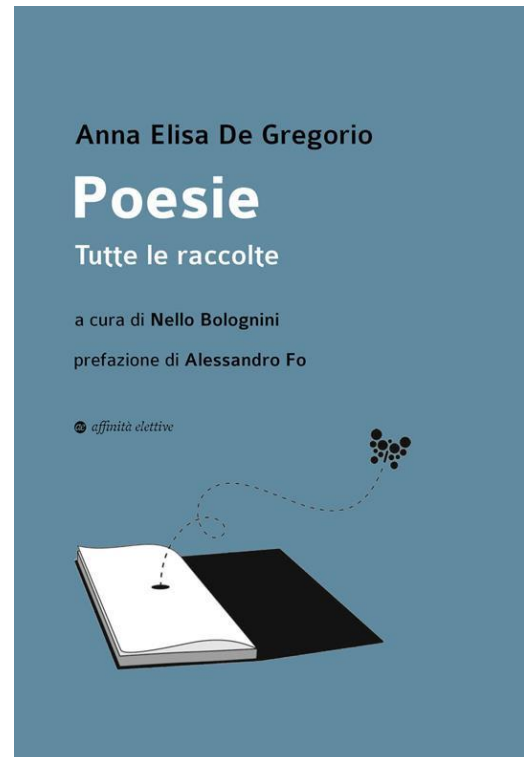
MATSUO BASHŌ (1644-1694)

Se le parole di un vecchio poeta rimandano luce
più di altre (vogliamo dire splendono?)
si vorrebbe portarle in borsa sempre
(sai come facciamo noi donne
che ci mettiamo dentro il mondo),
mandarle a memoria contro i dittatori
quasi fossimo spose dei poeti russi.

Leggo un piccolo amato libro
e già dimentico il titolo e chi l'ha scritto.
Poco più di un paio di parole svelte
dietro un modesto dormiveglia
si sono salvate la vita svicolando
come "pesciolini d'argento" nell'ombra
di un cassetto a farsi casa.

Il noce vecchio
s'appoggia sui bastoni:
vedo mio padre.

Una foglia gialla
sotto il tergicristallo
multa d'autunno



¹ Anna Elisa De Gregorio è nata a Siena da genitori campani e ha abitato ad Ancona dal 1959 alla sua scomparsa (2020). Ha pubblicato nel 2010 il suo primo libro di poesie *Le rondini di Manet* (Firenze, Polistampa, Premio Pisa 2010 opera prima; Premio Contini Bonacossi 2011 opera prima). Nel 2012, grazie al concorso Inedito Colline di Torino, ha pubblicato il suo secondo libro *Dopo tanto esilio* (Rimini, Raffaelli). Nel 2013 ha pubblicato, grazie al DARS di Udine, una *plaque* di poesie dal titolo *Corde de tempo* in dialetto anconitano. Nel 2016 ha pubblicato il volume *Un punto di biacca* (Milano, La Vita Felice). È del dicembre 2019 *L'ombra e il davanzale* (Macerata, Seri). Nel 2020 il Premio Nazionale di poesia in dialetto Città di Ischitella - Pietro Giannone ha pubblicato, in quanto vincitrice, la sua raccolta *'Na giungla de cartó*.

BORIS PASTERNAK

(Mosca, 10 febbraio 1890 – Peredelkino, 30 maggio 1960)



Scriva Pasternak (*Il salvacondotto*, pp. 16 s. di una vecchia edizione I Nobel letterari, Roma 1971):

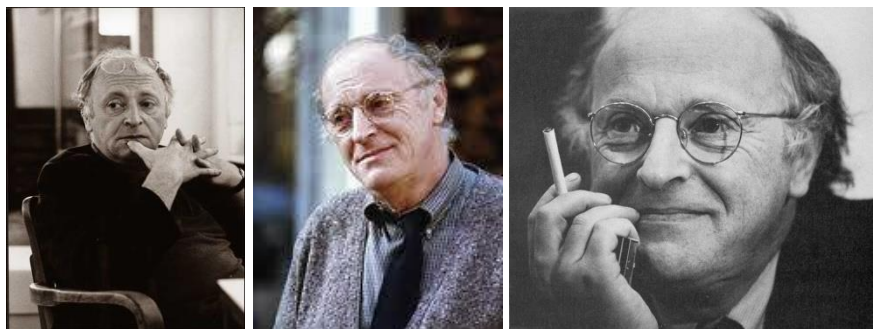
È capitato a tutti. Da ognuno di noi la tradizione è venuta, a tutti ha promesso un volto e, in forme diverse, per tutti ha mantenuto la sua promessa. Tutti noi siamo diventati uomini solo in quanto abbiamo amato altri uomini o abbiamo avuto occasione di farlo. La tradizione non s'è mai appagata, trincerandosi dietro il nome d'un ambiente, dell'immagine sommaria creata sul suo conto, ma ci ha sempre inviato una delle sue eccezioni più spiccate. Perché mai la maggioranza si è dissolta nell'immagine della genericità corrente e appena sopportabile? Al volto ha preferito la mancanza di volto, temendo i sacrifici imposti dalla tradizione fin dall'infanzia. È proprio dei nostri cuori, finché siamo fanciulli, amare con dedizione, senza riserve, con un'intensità pari al quadrato della distanza.

E ancora:

«Quando poi mi proponevano di raccontare qualcosa di me stesso, cominciavo a parlare di Majakovskij. E non era un errore. Io l'adoravo. E lui impersonava per me il mio orizzonte spirituale» (*Il salvacondotto*, p. 152).

IOSIF BRODSKIJ

(Leningrado, 24 maggio 1940 – New York, 28 gennaio 1996)



Quando apprezzi la poesia di uno scrittore, scrive Iosif Brodskij, «**cominci a sentire che dietro questi versi non sta un autore di carne e ossa, biondo, bruno, pallido, olivastro, rugoso o glabro, bensì la vita stessa: ed ecco la *cosa* che ti piacerebbe incontrare; la *cosa* con cui ti piacerebbe stabilire una prossimità umana. Dietro questo desiderio non c'è vanità, ma una certa fisica umana che spinge una minuscola particella verso una grossa calamita**» (trad. it. in *Fuga da Bisanzio*, Adelphi 1987, pp. 105-132, part. p. 122).

Tuttavia è lo Brodskij a illustrarci una ragione profonda del rapporto con gli antichi, quando precisa al suo Orazio (*Lettera a Orazio*, 1995, in *Dolore e ragione*, p. 61): «tu sai benissimo che già in passato ti ho scritto, per così dire. Sì, perché tutto quello che io ho scritto è, a rigore, indirizzato a te: a te personalmente e a tutti gli altri del tuo gruppo. **Perché quando si scrivono versi, l'uditorio più immediato non sono i propri contemporanei – o i posteri, figuriamoci – bensì i predecessori. Quelli che ci hanno dato una lingua, quelli che ci hanno dato certe forme**».

«**In un lavoro come il nostro, si sa, le trovate sono *de rigueur***. E ogni strofa deve avere il suo piccolo miracolo, perché questa è la media, più o meno. Si può arrivare a un paio quando il poeta è eccezionalmente bravo. **Nel tuo caso**, diciamo pure che ogni verso è un'avventura; e talvolta ce n'è più d'una in un solo verso». (*Lettera a Orazio*, p. 58)

2. Cosa ricercare

A COSA MIRARE:

L'INVENZIONE
LA RILEVANZA
LA FORMA
LA CAPACITÀ DI TOCCARE

(‘trovate’, fuga dal banale, rifiuto del superfluo,)



A quando la fine di
questo processo di
deversificazione?
Sarà reversibile?

di'

LUIGI SOCCI, da
Insabbiamenti
(in *Il rovescio del dolore*, Italic Pequod 2013)



PRIMO LEVI

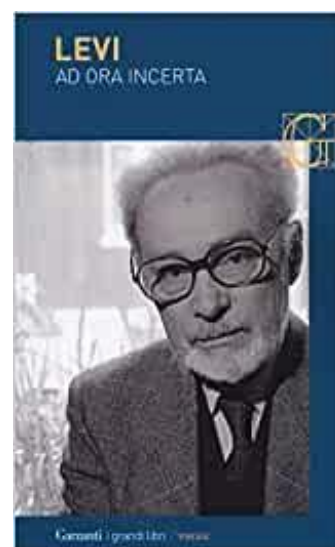
Annunciazione, in *Ad ora incerta*, Milano, Garzanti, 1984.

Annunciazione

Non sgomentarti, donna, della mia forma selvaggia:
vengo di molto lontano, in volo precipitoso;
forse i turbini m'hanno scompigliato le piume.
Sono un angelo, sì, non un uccello da preda;
un angelo, ma non quello delle vostre pitture, 5
disceso in altro tempo a promettere un altro Signore.
Vengo a portarti novella, ma aspetta, che mi si plachi
l'ansimare del petto, il ribrezzo del vuoto e del buio.
Dorme dentro di te chi reciderà molti sonni;
è ancora informe, ma presto ne vezzeggerai le membra. 10
Avrà virtù di parola ed occhi di fascinatore,
predicherà l'abominio, sarà creduto da tutti.
Lo seguiranno a schiere baciando le sue orme,
giubilanti e feroci, cantando e sanguinando.
Porterà la menzogna nei più lontani confini, 15
evangelizzerà con la bestemmia e la forza.
Dominerà nel terrore, sospetterà veleni
nell'acqua delle sorgenti, nell'aria degli altipiani,
vedrà l'insidia negli occhi chiari dei nuovi nati.
Morrà non sazio di strage, lasciando semenza d'odio. 20
È questo il germe che cresce di te. Rallegrati, donna.

22 giugno 1979

Simone Martini-Lippo Memmi, *Annunciazione, con i Santi Ansano e Massima* (1333)
(tempera su tavola fondo oro; Firenze, Gli Uffizi)



WISŁAWA SZYMBORSKA
(Kórnik, 6 luglio 1923 - Cracovia, 1° febbraio 2012)

Dalla raccolta *Gente sul ponte*,
in *Opere*, a cura di Pietro Marchesani,
Milano, Adelphi, 2008, pp. 446-49.

La prima fotografia di Hitler

E chi è questo pupo in vestina?
Ma è Adolfinò, il figlio dei signori Hitler!
diventerà forse un dottore in legge
o un tenore dell'opera di Vienna?
Di chi è questa manina, di chi, e gli occhietti, il nasino?
Di chi il pancino pieno di latte, ancora non si sa:
d'un tipografo, d'un mercante, d'un prete?
Dove andranno queste buffe gambette, dove?
Al giardinetto, a scuola, in ufficio, alle nozze,
magari con la figlia del borgomastro?

Bebè, angioletto, tesoruccio, piccolo raggio,
quando veniva al mondo, un anno fa,
non mancavano segni nel cielo e sulla terra:
un sole primaverile, gerani alle finestre,
musica d'organetto nel cortile,
un fausto presagio nella carta velina rosa,
prima del parto un sogno profetico della madre:
se sogni un colombo - è una lieta novella,
se lo acciappi - arriverà a chi hai lungamente atteso.
Toc, toc, chi è, è il cuoricino di Adolfinò.

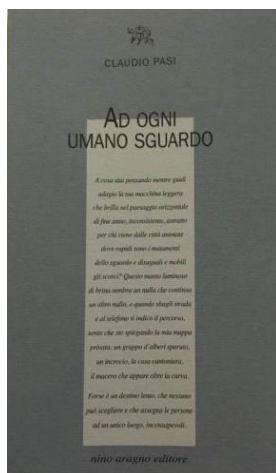
Ciucciottò, pannolino, bavaglino, sonaglio,
il bambino, lodando Iddio e toccando ferro, è sano,
somiglia ai genitori, al gattino nel cesto,
ai bambini di tutti gli altri album di famiglia.
Beh, adesso non piangeremo mica,
il fotografo farà clic sotto la tela nera.

Atelier Klinger, Grabenstrasse, Braunau,
e Braunau è una cittadina piccola, ma dignitosa,
ditte solide, vicini dabbene,
profumo di torta e di sapone da bucato.
Non si sentono cani ululare né i passi del destino.
L'insegnante di storia allenta il colletto
e sbadiglia sui quaderni.





CLAUDIO PASI,
Venerdì, 5 aprile 1963



Da CLAUDIO PASI, *Ad ogni umano sguardo*, Torino, Aragno, 2019.

VENERDI, 5 APRILE 1963

Tema
Una giornata da ricordare

Svolgimento



«Questa mattina nella nostra scuola abbiamo avuto un'importante visita. È arrivato un signore dalla Svizzera con un nome un po' strano. Noi ragazze l'anno scorso avevamo letto il diario di sua figlia più piccola, che parla di quando la famiglia e altre persone hanno dovuto restare nascosti in un luogo segreto, per paura di venire arrestati dai nazisti. Però li hanno scoperti e poi rinchiusi tutti in un campo di concentramento. Là sono morti. Solo il signor Otto (proprio così si chiama) si è salvato. Questa vicenda ci ha molto commosso, tanto che abbiamo deciso di scrivergli per invitarlo qui, e oggi è venuto. Quando è entrato nell'aula, accompagnato dal preside Bordoni, dalla nostra professoressa e da un'altra signora che non conosco, tutte noi ci siamo alzate in piedi, coi capelli in ordine ed i grembiuli azzurri ben stirati. È un uomo alto, vestito elegante,

e calvo e rassomiglia un po' a mio nonno. Una delle compagne gli ha donato un bel mazzo di fiori bianchi. Sulla lavagna c'era una scritta col gesso: *Un saluto affettuoso alla famiglia Frank*. È rimasto in classe più di un'ora. Parlandoci in francese, ha raccontato con una voce triste ma tranquilla quello che era successo, e infine ha detto di non dimenticare ed altre cose molto belle e profonde, anche se io non ho capito sempre bene tutto. Poi ha scherzato con noi, ci ha domandato dei nostri genitori, sorridendo, e prima di partire con il treno ha dato a ognuna un piccolo regalo. A me la storia di questa ragazza mi ha davvero colpito, perché è morta che aveva appena quindici anni o forse perché si chiama Anna, come me».

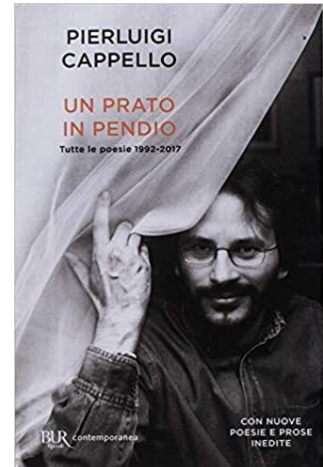
Due poesie comparate: Pierluigi Cappello, *Da lontano* e Sandra Palombo, *Nostalgia*

PIERLUIGI CAPPELLO, *Da lontano*

In *Mandate a dire all'imperatore*, Milano, Crocetti 2010, e ora in *Un prato in pendio, Tutte le poesie (1992-2017)*, Milano, BUR Rizzoli contemporanea 2018, p. 277

Da lontano

Qualche volta, piano piano, quando la notte
si raccoglie sulle nostre fronti e si riempie di silenzio
e non c'è più posto per le parole
e a poco a poco ci si raddensa una dolcezza intorno
come una perla intorno al singolo grano di sabbia,
una lettera alla volta pronunciamo un nome amato
per comporre la sua figura; allora la notte diventa cielo
nella nostra bocca, e il nome amato un pane caldo, spezzato.



SANDRA PALOMBO, *Nostalgia*, da *Poesie in tautogramma*, Interno Poesia, Latriano, 2018

Nessuna notizia,
nessuna novella,
neanche negativa.

Niente.
Nulla.

Nella notte
nasce nostalgia.



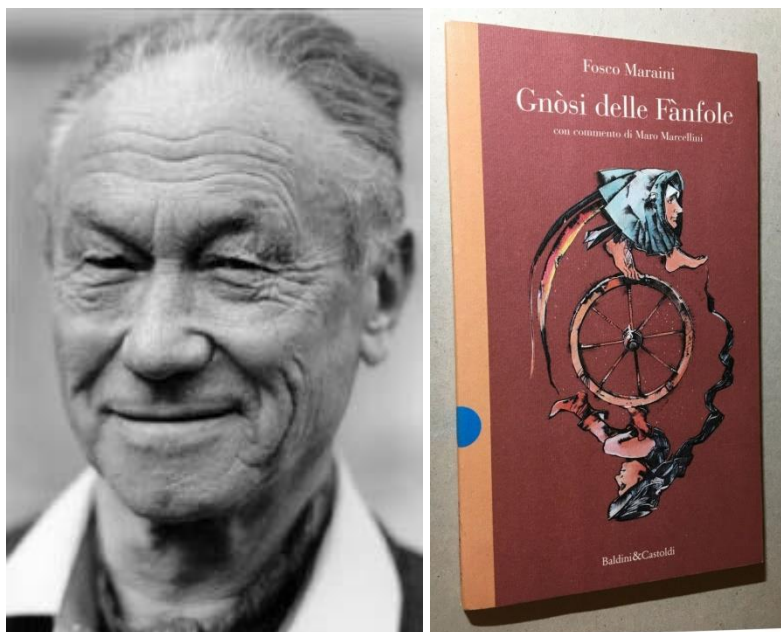
Alessandra Palombo
POESIE
IN TAUTOGRAMMA

IP INTERNOPOESIA

Giocando

FOSCO MARAINI
(Firenze, 15 novembre 1912 – 8 giugno 2004)

da *Gnòsi delle Fànfole* (Milano, Baldini & Castoldi 1994; poi nel «Meridiano» Mondadori)



Bottiglie

Non siamo tutti simili a bottiglie
ripiene di ricordi e cronicaglie?

Bistròccoli, fruschelli, filaccetti
ricolmano le pance trasparenti,
fanfàggini, birillidi, nulletti
s'asserpano in ghirlande cilestrine...

Se scuoti la bottiglia sgrenolata
risorgono megoni e gastrifemi,
rispuntano tra mèmmola grognuta
nascosti vercigogni e schifilemi.

Talvolta vedi invece lumigenti
miriàgoli, trigèridi, fernuschi,
e piangi su gavati struggimenti
finiti coi patassi fra i rifiuschi.

Non tornano a rivivere le facce
d'amici e d'amorilli luscherosi?
Risplòdono le voci, le morcacce
d'incontri cuspidiali e trucidosi!

Poi un giorno la bottiglia si tracassa,
il vetro si sbirèngola nel sole
in croccherucci verdi, in patafrassa,
tra l'erbe cucche e cionche di pagliòle.

Ahi dove sono allora i gaviretti,
i nobili tracordi, i rimembrili,
i càcheri, gli smèrmidi, i frulletti,
i mòrfani, gli sghèfani gentili?

Sdrafànico mistero di bottiglia
bottiglia di sdrafànico mistero.

Prato

M'han detto: Dio è vecchio, ingramignuto,
la barba gli sbirèngola sul groge,
smogonfia brancolardo a lichenuto
rumando cianciafraglie a cacaloge.

È vecchio Dio, è un lonco panfidume
di sbòfferi e muscecchi in barigaggio,
è flògido, croniere, un marmellume
di gùbani che gèmidan morcaggio.

Chi vuoi che prigni più quel monumone
gavato, modruscente e laschidioso?
Fu tutto, a ripensarci, una drusione
un fàghero fantàghero mebbioso...

Così m'han detto in gnàstica logia.
Poi, fresc'aprile, vidi prati in fiore,
gli aderni – vidi – i cragni, la zulia
arrùschera nel frògido niscore.

Ma Dio allora è giovane, squilliero
sgargilla tra le còrmole furtaci,
dilangue lumistelle, è rugiadiero,
scocolla le madrègani ruscaci!

Ah prato-Dio guàzzero d'azzigli
accoglici nei lènulli ripagni
fufurra in eucaristici bisbigli
i fògani, gl'idraschi, i lupidagni.



TOTI SCIALOJA
(Roma, 1914 - Roma, 1998)

Poesie ritagliate dai *Versi del senso perso*, Milano, Mondadori 1989 (che raccoglie sei precedenti libri dal 1971 al 1985):



Quando la talpa vuol ballare il tango
il salone si svuota, ed io rimango.

Grazie a una lucciola
che te la illumina
se scosti i riccioli
ti vedo l'anima.

O magre gru, magari,
magari, grigie gru,
raggiungervi laggiù.
Vedervi aprire le ali
sulle paludi blu.

Passa in cielo una folaga...
Ne segue un'altra, analoga.

Contro lo stagno immoto
lanciano sassi: aureole
s'aprono sulla fievole
santità delle trote.

Soffre d'affanno, ma non è per l'afa,
la mia giraffa affamata d'affetto,
ficca la lingua dentro la caraffa
di ratafià - con occhio esterrefatto.



SE BUSSO
LA LEPRE
CHE M'APRE
MI COPRE
DI BACI
LA PUNTA
DEL NASO
MI DICE:
"MI PIACI
PER PURO CASO!"



Un orso è un orso,
non c'è soccorso;
da lui son corso
gli ho offerto un torso
mi ha dato un morso.

Un orso è un orso,
non c'è soccorso,
non ha rimorso.

Per spegnere la fiamma delle candele un soffio
ti basta ed è il sospiro che esali quando soffri
sognando il tuo paese di miele, o mio elefante:
fossero mille accese si spengono all'istante.

Sotto un ace
ro il rinoce
benché lace
ro e di pece
dorme in pace.
Sotto un noce
ch'è di fronte
ronfa il ronte.

Il pesce rosso
nell'acqua verde
s'è appena mosso.
Di più non serve.

Sul davanzale i passerì
piluccano uva passa,
è come se sapessero
quanto la vita passa.

3. Cosa evitare

Le insidie del «poetichese»

Encolpio ad Eumolpo (Petronio, *Satyricon* 90):

*Minus quam duabus horis mecum moraris, et saepius poetice quam humane locutus es.
Itaque non miror, si te populus lapidibus persequitur*

«Sei con me da meno di due ore, e hai parlato più spesso il poetico che l'umano. Non mi stupisco di certo se la gente ti prende a sassate»

A nessuno verrebbe mai in mente di accingersi a comporre una sinfonia senza avere mai studiato musica.

Più facile è che, per puro passatempo, senza conoscere le regole elementari dell'arte e gli stadi attraversati dalla sua storia ci si metta a dipingere, annettendo magari in seguito qualche pretesa di valore artistico a ciò che si è raffigurato.

Frequentissimo è il caso di chi intenda esprimere i propri sentimenti improvvisando – con carta e penna, oppure a video – qualche 'verso', senza avere alcuna conoscenza delle 'regole' e della storia della poesia.

Anche in questo caso, si opera più per dare espressione alle proprie emozioni che con pretese d'arte, e fin qui non c'è niente di male: anzi, spesso è proprio così che si comincia, ma bisogna mantenere la consapevolezza che per fare autentica poesia occorre poi dotarsi della tecnica necessaria e avere il coraggio di misurarsi con quanto sia stato già autorevolmente scritto.

Questi tentativi poetici 'di sfogo', e di immediata espressione dei propri sentimenti, vanno tenuti nettamente distinti da ciò che può aspirare ad essere considerato 'vera poesia'. La valutazione critica di un testo poetico, certo, è sempre subordinata a un ampio margine di soggettività. Ma i criteri che entrano in gioco si muovono entro un perimetro sostanzialmente ben delineato, che raffronta il testo in esame con la tradizione e lo misura sul ventaglio delle risorse tecniche sperimentate (o valorizzando quelle da lui stesso inventate).

Al contrario, la poesia dilettantesca e improvvisata cade costantemente in una serie di **passi falsi**, di **veri e propri errori di creatività**, che però sono avvertiti – 'a orecchio' e per una del tutto superficiale esperienza di modalità poetiche (magari da un bel po' di tempo superate) – come caratteristici della poesia. È un insieme di tratti cui gli addetti ai lavori assegnano il nome complessivo (e sprezzante) di «poetese» o «**poetichese**». Eccone i principali caratteri, dunque da evitare (con la precisazione che alcuni di essi si troveranno qua e là in poesie accolte e apprezzate per tali, di solito perché non erano stati ancora, all'epoca di quella poesia, completamente squalificati dal successivo abuso):

SINTESI SU ALCUNI DEI PRINCIPALI ASPETTI DEL POETICHESE

– impiego della 'centratura' (disposizione centrata del testo sulla pagina): non è di per sé segno di poesia il fatto che la disposizione delle parole sia diversa da quella abituale della prosa, né con il semplice andare a capo, né tanto meno col centrare i testi.

– uso e soprattutto abuso della noiosa ripetizione di un verso varie volte nel corso del componimento;

– abuso di 'versi liberi', che in realtà sono solo segmenti di prosa con a capo più o meno arbitrari; dovuto per lo più a totale ignoranza della metrica e dei principali tipi di metri usualmente impiegati, o comunque a totale indifferenza al problema;

– abuso (spesso in accumuli ritenuti di valore) di immagini (e di similitudini) ritenute ad effetto, che però in realtà pescano nel repertorio più logoro, trito e inservibile dei luoghi comuni vagamente romanticheggianti (notti d’amore, tramonti, spiagge al tramonto, voli di gabbiani, rose, profumi, stelle, luna, sole sulla pelle, violini, e così via): ben inteso, non è che non si possano utilizzare anche immagini di questi ambiti: è che occorre più attenzione a renderle motivate e portatrici di senso, proprio perché sono ‘facili’ e quindi sono state fin troppo impiegate;

– abuso di aggettivazioni banali e ormai logore e piatte («dolci occhi», «calda voce», etc.);

– al contrario uso e abuso di vocaboli bizzarri con cui si intende stupire, finendo per andare ‘sopra le righe’; e, più in generale,

– ‘famolo strano’: ritenere che a garantire il consolidarsi di un testo come poetico sia la complessità del linguaggio e forzare il linguaggio in quella direzione, usando paroloni, inventando paroloni, arcaizzando con il cercare di imitare (per lo più distorcendoli, e quindi imitando male) tratti caratteristici di poesia ottocentesca o addirittura anteriore, con troncamenti, elisioni a vanvera, lessico intenzionalmente arcaizzante e simili;

– con correlato atteggiamento enfatico, oracolare, come in traduzione diretta dal Divino, spesso con effetto «partoriscono i monti, ne nasce un ridicolo topo» (Orazio): è il tratto forse maggiormente connotativo di quel «parlare il poetico», pieno di sciocca e mal riposta esaltazione, che Encolpio rimprovera a Eumolpo nel *Satyricon* («Sei con me da meno di due ore, e hai parlato più spesso il poetico che l’umano. Non mi stupisco di certo se la gente ti prende a sassate», citato sopra, in epigrafe);

– abuso di titoli coincidenti con il primo verso del componimento (segno di scarsa fantasia), o che si limitano a riprendere un’espressione ritenuta chiave del componimento, col doppio risultato di banalizzare il ruolo del titolo e ‘bagnare le polveri’ all’efficacia dell’eventuale espressione ritenuta chiave;

– abuso di rime facili, ad esempio ottenute tramite la desinenza dei participi (-ato, -ito) o dei diminutivi (-ino, -etto), o di serie logorate anche dalla concorrenza delle canzonette («cuore-amore-dolore», «viso-sorriso-paradiso», «me-te-perché», «tu-più-blu»); o, al contrario, di rime eccentriche, non pienamente motivate da una reale pertinenza e da una reale proprietà espressiva, ma dal puro e semplice intento di produrre una rima (a costo di cercarla su un rimario);

– uso e soprattutto abuso di datazione posta in calce al testo quasi a conferire importanza storicizzante alla poesia (a volte perfino l’ora);

– abuso di un confidenziale (e di solito insistito) apostrofare il soggetto animato o inanimato della poesia (il «tu/ falsovero dei poeti» di cui scrive Vittorio Sereni nella poesia *Niccolò di Stella variabile*);

– abuso (spesso in forma di cumulo) di tratti descrittivi, intesi ad ‘ampliare’ e dettagliare il più possibile l’evocazione che si propone; «il rifiuto del superfluo è di per sé il primo segnale della poesia» (Josif Brodskij, da *Un poeta e la prosa*, 1979, in *Il canto del Pendolo*, Milano, Adelphi 1987, p. 186);

– abuso di pose filosofiche e sapienziali, dell’insistenza sull’interiore macerazione del poeta e/o sulla sua posa di *vates* che suggerisce, esorta, ingiunge: occhio in particolare agli imperativi e agli esclamativi.

– immediato revocare in dubbio quanto appena affermato, per ‘mostrare’ l’esitante incertezza che governa l’interiorità del poeta (e parallelo insistere sulla macerazione interiore dell’io, specie con immagini, metafore, similitudini grondanti pathos);

– abuso delle maiuscole a inizio di ogni verso, come esibito contrassegno del fatto che si sta facendo poesia.

QUANDO SI È CONCLUSA LA STESURA DI UN TESTO CHIEDERSI SUBITO:

a) quanto ho scritto è rilevante? Merita di essere cantato? Al di là di quanto può significare per me qui e ora, ha un senso che venga comunicato ad altri, e nella forma straniata e stilizzata del testo poetico?

b) ha una qualche possibilità di coinvolgere, di toccare e commuovere? (In alternativa: in che cosa consiste la sua natura ‘poetica’?)

c) ha una sua forma che lo ‘legittimi’ come testo poetico? E questa forma è – rispetto ai canoni che ni sono dato – corretta? (ci sono errori di italiano? Errori di metrica? Goffaggini nella confezione del verso o nella scelta delle rime? C’è qualche ridondanza che potrei vantaggiosamente eliminare?)

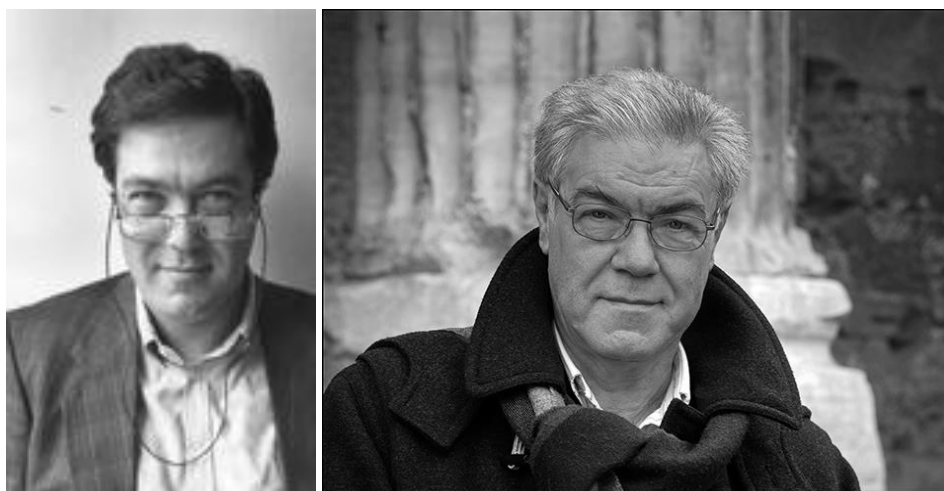
d) è un testo riuscito e ormai indispensabile nella mia produzione? È invece meglio che lo lasci riposare e ci torni sopra per migliorarlo? È un testo in cui non sono per niente riuscito/riuscita al momento a esprimere quegli elementi rilevanti e toccanti che intendevo partecipare?

Combinato con un adeguato tener conto della ‘tavola degli elementi del poetichese’, un sincero e passionato esame di coscienza così condotto dovrebbe, teoricamente, già mettere al riparo dalle peggiori e più frequenti cadute.



Il cieco e la luna

Ma desidero chiudere su una semplice poesia. Ne è autore Nino De Vita, uno scrittore siciliano nato vicino a Marsala, a Cutusiu, nel 1950. Proprio al nome del suo paese s'intitola un libro di versi nel locale dialetto che ricostruisce, per piccole e spesso drammatiche storie esemplari, la vita che si conduceva in quella contrada, teatro di forze e di genti primordiali, lungo la sua infanzia. Fra gli altri, questo ricordo (da *Cutusiu*, 1994¹, ora Messina, Mesogèa 2001, pp. 186-187):



Ora ne ho trovata una bella lettura di De Vita in youtube insieme a *I libbra*

<https://www.youtube.com/watch?v=p-dvsIW4Q5M>

cfr. anche l'intervista

https://www.youtube.com/watch?v=DTuLBiHC_VU

Segnalo anche le brevi, belle interviste

https://www.youtube.com/watch?v=DTuLBiHC_VU

<https://www.youtube.com/watch?v=Wpll6Frv78o>

(questa seconda termina con una nuova lettura di "I libbra", il cui testo si trova qui:

http://www.dicoseunpo.it/Poesie/Voci/2013/9/21_I_LIBBRA.html

Su De Vita: Anna De Simone (a cura di), *Il cielo sull'altura. Viaggio nella poesia di Nino De Vita*, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pn), 2013, pp. 224

Martinu

*Parlai r'a luna.
Eramu una ricina,
'n terra, aggiuccati,
a ggiru, nnô jardinu.*

*Parlai r'u bbiancu
r'a luna;
r'i màculi nnô bbiancu
r'a luna; r'a luci
chi scoppa ri nn'a luna.
Ascutàvanu a mmia
taliannu 'a luna.
Cc'era Martinu,
'u picciriddu ch'avìa
l'occhi astutati, nzèmmula
cu'nniatri:
stava cu' 'a testa calata,
'i manu ncapu l'erva
chi spuntava.*

*Parlai r'a luna,
tunna e a fauci;
r'a mezzaluna;
r'u jocu r'a luna
chi s'ammuccia nnê nèvuli
e s'affaccia...
E a ccorpu Martinu
mi firmau.
«È bbedda»
rissi «'a luna!»*

Martino

*Parlai della luna.
Eravamo una diecina,
per terra, accovacciati,
a giro, nel giardino.*

*Parlai del bianco
della luna;
delle macchie nel bianco
della luna; della luce
che viene dalla luna.
Ascoltavano me
guardando la luna.
C'era Martino,
il bambino che aveva
gli occhi spenti, insieme
a noi:
stava a testa bassa,
le mani sull'erba
appena nata.*

*Parlai della luna,
tonda e a falce;
della mezzaluna;
del giuoco della luna
che si nasconde fra le nuvole
e riaffaccia...
E all'improvviso Martino
m'interruppe.
«È bella»
disse «la luna!»*

